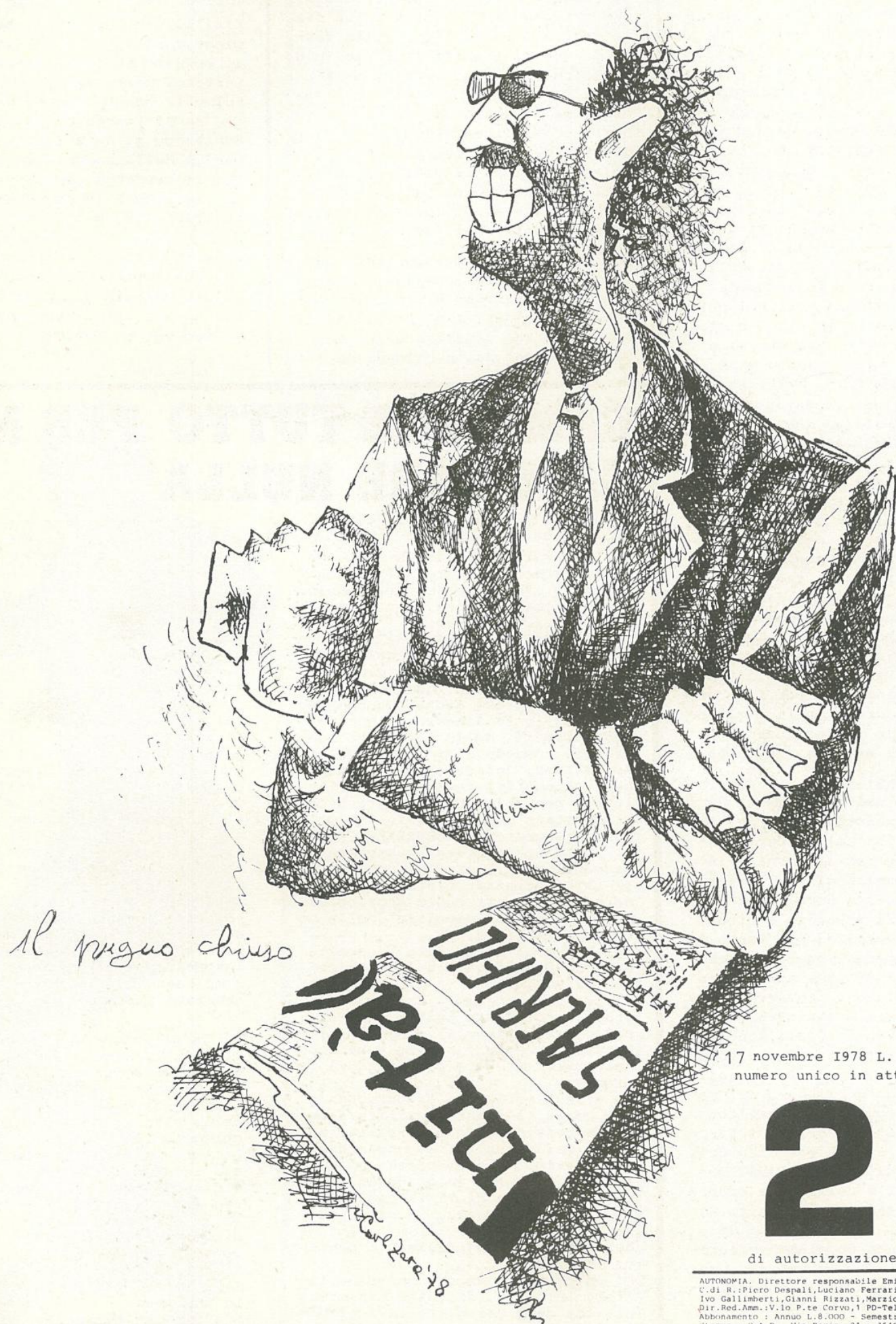


AUTONOMIA

settimanale politico comunista



17 novembre 1978 L. 200
numero unico in attesa

2

di autorizzazione

AUTONOMIA. Direttore responsabile Emilio Vesce.
C.d. R.: Piero Despali, Luciano Ferrari Bravo,
Ivo Gallimberti, Gianni Rizzati, Marzio Sturaro.
Dir. Red. Amm.: V. lo P. te Corvo, 1 PD-Tel. 049/27942
Abbonamento: Annuo L. 8.000 - Semestr. L. 4.000.
Stampa: S.A.P. - Via Perin, 21 - 35100 - PADOVA
Per la parte fotografica: Stefano.

ANNO I

brutti sporchi e cattivi

Si comincia con un giro di telefonate. Il segretario con aria grave e misteriosa avverte i militanti; attenti a quello è autonomo. I militanti poi a loro volta proseguono, dalla telefonata al bar, al posto di lavoro. Intanto l'autonomo diventa ambiguo, di destra, confidente della polizia, a scelta. Poi questo piccolo brusio si allarga, dall'autonomo si passa agli autonomi, dagli autonomi al movimento dell'autonomia, e ancora, sempre andando avanti con questa girandola, si cercano connessioni tra quello che fanno o dicono i compagni, con i fascisti di ieri e di oggi. Lentamente le voci il sentito dire diventa una verità scientifica: il movimento dell'autonomia è collegato con l'eversione fascista. Gli argomenti? semplici: l'autonomia attacca il sindacato e il PCI; nelle fabbriche mette in luce lo stagco sempre più netto tra operai e sindacalisti: fa in questo modo il gioco del padrone. Nelle scuole poi i compagni si lamentano della politica truffaldina che fanno i sindacati confederali e autonomi; nell'università i precari vogliono essere assunti regolarmente per il lavoro che fanno, corporativi! e poi, pensate, non si fanno convincere della bontà e della fedeltà democratica del manganello e del piombo della polizia, tanto meno degli alberghi speciali di Della Chiesa. Insomma questi dell'autonomia non sanno stare al gioco democratico. Allora si fa il gioco del padrone! Per esempio all'Alfa Romeo il sindacato per fare un dispetto al padrone obbliga gli operai a fare lo straordinario per otto sabati di seguito, in barba

alla disoccupazione. Lama, poveretto, è cacciato dall'università dagli studenti, fanno il gioco del padrone! Mentre La Malfa, Carli, Agnelli, atteverso i giornali in particolare quello di Scalfari-tes sono lodi a questo novello Di Vittorio capace di svendere a stocks gli operai. Questi sì che fanno il gioco degli operai, questi sì che sono compagni, di Lama naturalmente. Qui è difficile trovare connessioni tra destra e sinistra, come è notorio, La Malfa Carli Agnelli hanno fatto la resistenza, vivono da sempre nel cuore degli operai. Che dire poi di Berlinguer, il malinconico, sempre alle prese con l'estremismo di Andreotti di Piccoli di Galloni ecc. E che dire dell'e confluenze di voti dell'MSI con quelli del PCI e della DC a proposito di legge Reale e di aborto. Ma qui, si sa, ci sono problemi di daltonismo e non possiamo inferire sugli ammalati, lo abbiamo imparato con le lotte degli ospedalieri. Insomma le istituzioni che furono di Scelba e che oggi sono a

mezzadria tra Andreotti e Berlinguer sono minacciati e se non fosse per la fermezza di questi ultimi si cadrebbe nel baratro. Allora bisogna dare addosso a chi non vuol capire queste cose e anzi se non le capisce è perché è compromesso, oggettivamente di destra. Cosa sia la destra o la sinistra nella testa di questi signori è difficile da capire. Ma, come dice La Malfa, non c'è qui un problema di schieramenti ma di sostanza; bisogna rendersi a chi giova il lavoro straordinario, a chi giova il lavoro nero, a chi giova la politica dei sacrifici. Nessuno ha mai chiesto agli operai o ai disoccupati queste cose, e quelli dell'autonomia osano insinuare che questo giovi ad Agnelli ed ai suoi compagni. Come si vede il discorso è lineare e per rendere un "servizio" ai cittadini non resta che incaricare qualche pataccaro che dalle colonne de "l'

Espresso" lo faccia circolare. A Padova poi questo pataccaro trova anche personaggi disposti a collaborare, quelli che di mestiere fanno i testimoni: "so tutto, ho visto tutto", professori, professoruncoli arrivati alla cattedra per meriti di vini, pronti a spandere a piene mani le loro calunnie. E così vediamo storici, funzionari di partito, mezze seghe varie che finalmente hanno l'onore della cronaca, su "l'Espresso" poi, che si sintetizzano su un'unica frequenza, quella della segreteria del PCI. Chi li crede? A quali sprovveduti si rivolgono? In che conto tengono l'intelligenza di chi ascolta? Lo chiediamo retoricamente ai compagni quali fanno bene a ridere e a non irritarsi, fanno bene a lasciare che affoghino nella loro merda questi tristi personaggi brutti sporchi e cattivi.

CAMBIARE TUTTO PER NON CAMBIARE NULLA

Scrutiamo il cielo della politica, compagni. Qualche volta ne vale la pena. Le ultime vicende legate alla banda Andreotti e alle forze anticomuniste della maggioranza, che ne sono l'ossatura, ribadiscono l'analisi e il giudizio politici dell'Autonomia Operaia Organizzata sull'intera fase dello scontro di classe. E' bene ricordarle, ogni tanto, queste cose perché aiutano a comprendere meglio le dinamiche interne a certi livelli delle strutture statali di comando e di controllo. Assistiamo, infatti, ad una "rappresentazione" del regime bene articolata e puntuale, dove i vari attori recitano con puntiglio il ruolo loro assegnato dal GENERALE CRISI. Il tutto lo possiamo riassumere nei seguenti punti:

- 1) La Democrazia Cristiana mantiene e conferma il ruolo storico di grande partito "popolare" della borghesia italiana. Chi pensava, trascinato in questi anni da una "foga moralizzatrice", che la D.C. tutta la D.C. finisse dietro le sbarre dei tribunali è stato sonoramente deluso (non si può generalizzare il processo alle bustarelle perché questo è un modo "naturale" di fare politica del regime).
- Il grande capitale, la burocrazia che conta, l'apparato militare per la repressione antiproletaria, non hanno mai smesso di appoggiare questo partito e farne parte. L'unico, ancora, in grado di pilotare da un punto di vista capitalistico, con sicurezza, la macchina statale.
- La "rifondazione" della D.C. non è un'invenzione. E' un processo importantissimo, tuttora in corso, di vaste proporzioni, che deve garantire il controllo dei centri fondamentali del po-

tere di classe sulla classe nel nostro paese: dalle banche ai ministeri chiave, alla stampa, alle articolazioni principali dello Stato in periferia. Certamente non più un regime di monopolio del potere, nel senso che qualche "uomo di parte avversa" lo si accetta anche in strutture di prestigio e in quelle per il controllo antiproletario, quest'ultime le più ambite dai "rappresentanti" della classe operaia. E' una questione di stile. Intanto i mass-media ci forniscono quotidianamente un'immagine statica e immutabile dell'organizzazione democristiana, con gli stessi volti, con Donat Cattin che vuole, senza pudori e precauzioni di scandalizzare qualcuno, tenere un ministero per il suo gruppo di nescecani. Riconferma questa, nur nella sua rozzezza formale, dell'arroganza del potere, possibile solo per un partito che comanda realmente. Insomma, questi delinquenti di regime hanno come motto: "Bisogna cambiare tutto per non cambiare nulla".

- 2) La posizione del revisionismo, con il PCI come alfiere, diviene trasparente sempre più, man mano che si approfondisce il solco tra i bisogni, gli interessi politici della classe, e la politica del compromesso. La lunga marcia "rivoluzionaria" all'interno delle istituzioni si è ridimensionata nella gestione, spesso più insidiosa delle sabbie mobili, di enormi baracche amministrative quali i comuni delle grandi città e nel ruolo di "mosche coccchiere", di consulenti "ascoltati" nella strategia globale del capitale italiano. L'affannoso tentativo dei nostri neocontrollori del conflitto di cl

INTERVISTA ad ACQUAVIVA

asse di rincorrere la D.C per l'ottenimento del diploma di garanzia da parte del padronato, si concretizza nell'autoassunzione, ormai irreversibile, del ruolo di coordinatori della pace sociale e di mediatori, utili e preziosi, tra le organizzazioni storiche della classe e l'applicazione delle direttive fondamentali del progetto di ristrutturazione capitalistica internazionale.

Insomma, come moderni e ambiziosi principi, vogliono insegnare, ma è sforzo vano, il mestiere dello sfruttamento, del nuovo modo di sfruttare, a chi da sempre lo esercita. Qualsiasi lotta operaia di rottura della mediazione, il più piccolo rifiuto della piattaforma EUR, ogni rigetto della teoria e prassi dei sacrifici, viene vista come attacco "reazionario" al movimento storico operaio.

La teoria del complotto, invenzione così usata dai mezzi del nemico per la costruzione del consenso, è introdotta all'interno delle fabbriche, degli uffici, nelle zone. Chi lotta, il comunista, i processi d'organizzazione autonoma proletaria, sono etichettati come agenti e strumenti di forze oscure, del Male.

E per combatterli si adottano snorchiati metodi: delazioni, denunce, collaborazioni attive con l'apparato repressivo.

Gran brutta storia, compagni!



Prof. Acquaviva lei ha seguito la stampa in queste ultime settimane, ha visto con quale violenza è stata rilanciata la teoria degli opposti estremismi, quale è il senso di questa campagna e quali sono, secondo lei, le forze che hanno interesse a riesumare questa inutile e confusa diffamazione nei confronti dell'autonomia?

R. Io credo che questa campagna è banalmente strumentale: per condurre la lotta contro l'area dell'autonomia si usano strumenti politici (non so fino a che punto), del resto non nuovi. Si tenta di creare connessioni "precise" tra destra e sinistra, tra fascisti e militanti di sinistra, allo scopo di creare confusione nei meno informati e dare una etichetta di indiscriminato terrorismo a chiunque si pone in atteggiamento critico nei confronti dell'attuale situazione politica. Come studioso di questi problemi sono stato a diversi dibattiti, tra cui uno alla casa della cultura a Milano; qui c'erano diversi studiosi e tra questi due rappresentanti del PCI. Questi posero subito il problema delle connessioni tra gli opposti estremismi. Io già allora mi opposi a questo strano modo di far ricerca. Mi pareva assurdo, non aveva senso. Uno può avere qualsiasi atteggiamento politico, ma è inutile introdurre dei concetti chiaramente insostenibili per condurre la propria battaglia politica. Quindi già allora io avevo contestato questo discorso. Quando sono stato intervistato, di recente, su questo argomento ho ancora contestato questo discorso.

D. Lei si riferisce all'articolo apparso su "L'Espresso" a firma di F. Giustolisi?

R. Esatto, ma non solo a quello. In merito all'intervista con "L'Espresso" devo dire che Giustolisi sembrava avere una sua tesi sulle connessioni tra destra e sinistra, sembrava che a Padova il rapporto tra destra e sinistra governa il terrorismo italiano. Questo a mio parere è assurdo, io vivo da tanti anni in questa facoltà, ho avuto modo di conoscere molte persone che si muovono nell'area dell'autonomia, alcune le conosco da anni e anni, quindi so come sono arrivate, quali passaggi hanno fatto ecc. e mi sembra paradossale quello che si va dicendo sulle connessioni tra opposti estremismi.

D. Lei cosa pensa di questo modo di "informare"? Non le pare che l'articolo apparso su "L'Espresso" abbia superato quello livello di credibilità che tutto sommato ha sempre avuto?

R. Io penso che in generale l'atteggiamento della stampa sia funzionale a quella politica strumentale di cui dicevamo prima, l'adesione ad un certo disegno politico non ammette distinguo, anche se questo avviene a discapito dell'obiettività dell'informazione.

D. Lei dice che le motivazioni di

questa campagna sono strumentali, ma in che senso?

R. Nel senso che creandosi, a sinistra del PCI un'area politicamente incontrollabile dalle forze della sinistra storica e dalle forze istituzionali in genere, una delle ma-

niere per cercare che non ci siano emorragie di militanti e simpatizzanti da parte della sinistra storica a quella sinistra più radicale è quella di dire che non è sinistra e che è collegata con la destra, è una cosa abbastanza ovvia, si vuol salvaguardare il patrimonio della sinistra storica.

D. Secondo lei questa campagna, che non è sfuggita ai toni isterici, ha una maggiore relazione con le lotte di massa nel pubblico impiego: ospedalieri, ferroviari, marittimi scuola, rigetto delle deleghe sindacali in fabbrica ecc. insomma con quel vasto movimento che ha smascherato il volto del collaborazionismo sindacale, oppure agli attentati che ci sono stati qui a Padova nelle ultime settimane?

R. Io direi che le bombe solo occasionalmente spingono ad affrontare questi temi; il momento è connesso con le bombe che ci sono state a Padova, mentre invece la motivazione di fondo è quella politica, cioè impedire che ci siano passaggi dalla sinistra istituzionale a quella estrema.

D. E' ravvisabile una preoccupazione nelle forze che conducono questa campagna, di un aggancio tra area dell'autonomia e questa vasta area di dissenso che si viene manifestando negli ultimi tempi? Cioè secondo lei, c'è timore che la crisi di credibilità che investe il sindacato nei luoghi di lavoro e non solo, possa trasformarsi in una organica critica-opposizione alla politica di collaborazione fatta fino ad ora dal PCI e dalla CGIL?

R. Secondo me fa più paura di un attentato BR, diciamo, questa connessione fra l'autonomia e le lotte reali che si sviluppano in questa fase, perché le lotte reali vanno alla radice sociale del rifiuto del sistema, una radice che si può dilatare, quindi più pericolosa; mentre invece l'attività di piccoli gruppi clandestini è limitatamente un pericolo, è più, direi, un campanello d'allarme per le forze che sono sensibili ai pericoli reali.

Il Prof. Sabino Samele Acquaviva è ordinario di Sociologia presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova.

SE LA MALFA TACE...

L'ACCORDO BIDONE SUL PUBBLICO IMPIEGO

Il fatto più clamoroso di questo accordo è il silenzio che su di esso ha steso l'onorevole La Malfa. Egli che di solito tuonava contro gli aumenti delle partite correnti (gli stipendi dei dipendenti) ha potuto solo annunciare l'astensione dal voto del suo gruppo quando l'accordo diventerà legge.

Che cosa è successo? E' successo che la linea Rigiulio - Evangelisti che stabilisce, per definizione, il pubblico impiego essere una spesa di mera assistenza atta più a produrre un effetto di reddito che ad amministrare le varie articolazioni dello stato, ha prevalso. I portinai dell'INPS, i barellieri degli ospedali, gli stabularisti dell'università sono stati concordemente individuati come privilegiati ranciditi dentro alle cosiddette sacche di rendita "parassitaria" non in grado di pretendere che il loro salario reale (visto che all'aggiustamento del salario monetario vi provvede "e-gregiamente" la contingenza) cresca con la produttività.

Ebbene il loro salario reale crescerà invece col prodotto lordo in terno.

Il prodotto lordo, per chi non lo sa, è quell'indicatore generico dello stato di maggiore o minore salute dell'economia.

Ma ha un difetto: in prossimità delle elezioni gli indici del prodotto lordo crescono in modo spudorato, in prossimità, viceversa, dei contratti calano in modo pauroso. Si tratta, come ognuno capisce, di dati centralmente manovrabili che si prestano alla più sfacciata "inattendibilità" come ama dire

l'indipendente Spaventa. Così come sono inattendibili i dati sulla spesa pubblica e, più in generale, i bilanci di previsione dello stato. Per l'appunto l'accordo sul pubblico impiego insieme con il quasi niente che verrà in tasca agli impiegati e agli operai delle varie amministrazioni dello stato ora, ha stabilito anche il quasi niente che dovrà esserci in più nella busta paga per il triennio 1979/81. La riserva delle confederazioni che devono, hanno detto, consultare la base (i sindacati di categoria) per ratificare l'accordo fa parte della sceneggiata: solo i postini, i ferrovieri, i poliziotti possono sfondare il tetto delle 10 mila lire uguali per tutti, compatibili con la crisi. Per l'accoppiata Rigiulio-Evangelisti questo è l'ordine, o per lo meno l'immagine che ne hanno.

La riforma della pubblica amministrazione, della sanità, dell'università, ecc. ecc. intanto non si fanno. Solo i soliti estremisti le pretendono tutte e subito a 35 anni dalla restaurazione democratica; per destabilizzare il sistema democratico, naturalmente; e per dar torto al fesso di Lama che avendo predicato l'austerità in attesa di contropartite è stato regolarmente saldato col piano Pandolfi che in pratica sostiene l'austerità come dovere sociale. Dunque niente contropartite. Dunque sappiamo già

che i sacrifici chiesti ed ottenuti dai sindacati del pubblico impiego non serviranno a creare un solo posto di lavoro. Che abbiano ragione gli estremisti?

precari, al congelamento in attesa dei concorsi degli incaricati non stabilizzati etc.

E' UN SISTEMA DI RICATTO PERMANENTE, E' UN SISTEMA DI SUBORDINAZIONE ASSOLUTA E PERSONALE, E' UN SISTEMA CHE INVITA E GENERA IL SERVILISMO PERMANENTE. E' UN SISTEMA DA ROVESCIARE. CONTRO QUESTO SISTEMA SI SONO MOSSE LE LOTTE DEI PRECARI CHE SI RICONOSCONO NEL COORDINAMENTO NAZIONALE.

Le proposte dei baroni si intrecciano ai fatti gravissimi che essi stanno producendo in questi giorni, in queste ore. La pressione baronale ha indotto Pedini a bloccare con un fonogramma tutti gli inquadramenti ad aggiunto. Si vorrebbe annullare anzitutto il grande successo dei precari di Lecce che avevano imposto l'assunzione di tutti i precari sulla base dell'anzianità di lavoro. Inoltre vengono bloccate da CATANIA ad ANCONA a MILANO le procedure dei precari tendenti ad ottenere lo stesso obiettivo.

Da segnalare la posizione attivamente antiprecaria di numerosi rettori da quello di Roma RUBERTI a quello di Padova MERIGLIANO.

Merigliano in particolare ha fatta propria, con l'arroganza del padroncino di fabbrica quale egli è, la linea di non procedere agli inquadramenti dei precari e di andare ad una selezione dura degli stessi con la motivazione che "l'Università è un posto di lavoro particolare", un posto cioè dove si può licenziare. Il Movimento dei Precari deve quindi potenziare l'organizzazione e farla esprimere a più livelli dal Coordinamento di ateneo ai comitati di inquadramento di istituto e di facoltà. OGNI FACOLTA', OGNI ISTITUTO, OGNI BARONE, OGNI SINDACALISTA DEVE ASSUMERSI LE SUE RESPONSABILITA'.

NESSUN LICENZIAMENTO DEVE PASSARE.

precari università: nessun licenziamento deve passare

Martedì 14 si è chiuso in aula L al Bò il Coordinamento Nazionale dei Precari delle Università.

Per due giorni rappresentanti di 15 sedi hanno discusso sulla linea di lotta da portare avanti negli atenei. Si è deciso di andare ad una lotta diffusa per facoltà ed atenei con momenti di unificazione nazionale nei giorni 16, 21 e 22 novembre. Si è deciso inoltre di aderire ad una scadenza nazionale di lotta dei lavoratori del pubblico impiego.

Questo Coordinamento indubbiamente ha segnato un passo in avanti nella costruzione di un settore di organizzazione comunista nelle università. Il punto chiave della riunione è stata la discussione accesi attorno all'appello dei 37 grandi baroni (da AMALDI a BOBBIO a SYLOS LABINI a SPAVENTA a PRODI etc.) per la "salvezza dell'università e del paese" vale a dire per la salvezza del potere baronale, per la salvezza cioè del comando borghese nella struttura universitaria. Il Coordinamento Nazionale dei

Precari ha risposto a queste posizioni con un comunicato che riproduceva.

L'appello dei baroni è una punta di lancia dell'attacco terroristico in atto contro il movimento proletario e comunista delle università, contro le lotte dei precari per il posto di lavoro.

I baroni vogliono licenziare molte migliaia di "vecchi" precari circa 2000.

I baroni vogliono mantenere e rafforzare il loro potere di assumere per cooptazione politica, mantenendo e rafforzando il CONCORSO strumento da essi creato e interamente gestito.

I baroni vogliono la permanenza del lavoro precario come forma del loro potere sull'intera organizzazione del lavoro nell'Università. Dal lavoro nero degli studenti negli istituti (col ricatto della laurea) al lavoro volontario dei neo laureati (es. medici interni), al lavoro a fattura, alla riproposizione delle borse di studio, al congelamento in attesa dei concorsi dei vecchi

COMUNICATO DEL COORDINAMENTO NAZIONALE PRECARI

A proposito dell'Appello di Amaldi, Bobbio, Silos-Labini, Spaventa e altri.

Comunicato stampa del Coordinamento Nazionale dei Docenti Precari Università.

Gli inventori della strage atomica, i fautori della polluzione, i teorici della politica dei sacrifici, i pianificatori dello sfruttamento, le vestali del pluralismo hanno lanciato un appello con proposte "semplici e realistiche" per salvare l'Università e il paese dalle istanze corporative.

Gli interessi generali del "Paese" sono così riassunti:

1) riaffermazione e rafforzamento del potere della cattedra sull'intera struttura universitaria, con la riduzione da 15.000 a 10.000 dei posti di prof. ordinario. L'ingresso nei ruoli deve avvenire solo mediante la cooptazione di regi-

me, cioè concorsi manovrati dai Baroni;

2) mantenimento del numero degli associati, con funzioni chiaramente subalterne e con l'accettazione implicita delle modalità previste dal Decr. Pedini (30.000 circa) e mantenimento della situazione attuale (19.000 posti). Quindi attorno all'esigenza di una università di massa. La "salvezza" dell'Università viene così fatta coincidere con gli interessi della casta baronale, omogenea al quadro politico di sacrifici, dell'austerità e dell'aumento della produttività. Tali proposte, nella migliore delle ipotesi, tendono di fatto a far saltare il decr. Pedini per quanto riguarda la stabilizzazione di una parte notevole (gli strutturati) dei precari. Il Coordinamento Nazionale dei Precari Universitari, contro questa proposta, ribadisce come propri obiettivi fondamentali:

- a) stabilizzazione per tutti i precari sulla base dell'anzianità di servizio (1 anno). Nessun licenziamento di precari verrà accettato;
- b) rifiuto di ogni canale di reclutamento precario;
- c) contratto unico per tutto il personale dell'U. con orario uguale per tutti, con aumento consistente della retribuzione, e con restringimento del numero dei livelli;
- d) superamento della rappresentanza corporativa negli organismi di gestione: ad ogni lavoratore un voto.

Il C.N.D.P.U. invita tutti i precari, i docenti e non docenti, gli studenti, alla mobilitazione e alla creazione di comitati di lotta. Ogni Università, ogni Facoltà, ogni Barone, ogni sezione sindacale e di partito deve assumersi le proprie responsabilità.

Il C.N.D.P.U. indice:

STATO DI AGITAZIONE A TEMPO INDETERMINATO CON ASTENSIONE DALL'ATTIVITA' DI DIDATTICA E SCIENTIFICA FINO ALL'INQUADRAMENTO NEL RUOLO DELL'AGGIUNTO DI TUTTI I PRECARI.

BLOCCO DI TUTTA L'ATTIVITA' (COMPRESA L'ASSISTENZA) NEI GIORNI 16-21-22, CON INIZIATIVE DI LOTTA PIU' INCISIVE DI ATENEIO.

FORMAZIONE DI COMITATI DI INQUADRAMENTO E DI LOTTA IN OGNI FACOLTA'. ORGANIZZAZIONE DI SCADENZE NAZIONALI DI SETTORE E DI COLLEGAMENTO CON GLI ALTRI SETTORI DEL PUBBLICO IMPIEGO IN LOTTA.

- IN PARTICOLARE, ADESIONE AD UNA MANIFESTAZIONE DEL PUBBLICO IMPIEGO PER LA FINE DI NOVEMBRE.
- COORDINAMENTO A FIRENZE TRA 20 GIORNI CIRCA.

COORDINAMENTO NAZIONALE PRECARI UNIVERSITA'

**mandateci
fotografie!**

ASILI... POLITICI?

Bisogna trovare un nuovo nome ai servizi sociali. Perché "servizi" non sono più e "sociali" manco a dirlo, data la loro esiguità numerica e le alte tariffe. Come si può continuare a chiamare "servizio sociale" un asilo nido (comunale) o scuola materna (statale e comunale) o scuola elementare con mensa (statale) se le rette che gli "utenti" dovrebbero pagare, secondo i nostri amministratori, devono coprire il costo di questo parcheggio semipubblico-privato. Veniamo alle cifre. (Cheché ne dicano Marzemin, Zerbetto o Acampora nei giornali locali, le rette dei nidi sono notevolmente aumentate). "Chi" guadagna 225.000 lire mensili (il "chi" sta per padre-madre e figlio), non paga nulla!!! Gratuito!! "Chi", poco poco, guadagna la somma di lire 225.003 mensili paga solo 10.000. Si fa notare che per gli asili nido se la madre non lavora fuori casa, non ha diritto (di norma) di portare il bambino (data la scarsità di posti e bla, bla, bla). Quindi quel "CHI" comprende anche due salari. Veniamo ora alle altre fasce (le più numerose "stranamente", dei "ricconi"). Prendiamo i redditi di due lavoratori dipendenti al più basso salario (due statali agli inizi della carriera, ad esempio), mettiamo che il loro reddito mensile complessivo sia di 585.003 lire mensili; ebbene questi portano il bambino al nido per la modica cifra di lire 50.000 (+ 500 lire al giorno), totale 61.000 lire al mese (se invece "fortunati" il bambino non frequenta per malattia per un mese intero, allora solo 50.000!!!). E così via fino a L. 120.000 lire tetto massimo del costo di un bambino (calcolato su stipendi del personale, biancheria, manutenzione stabile, giardino, riscaldamento, telefono, mensa, materiale ludico, ecc.ecc.) detratto il contributo regionale (20 milioni annui ad asilo).

E il comune? Che contributo dà? Certo che hanno una bella faccia tosta questi "amministratori locali".

Veniamo alle scuole materne (3-6 anni). Ebbene sì, prima, fino all'altro ieri erano semigratuite (500 lire al pasto). Ora no, ora basta! Anche qui gli "utenti" in base al reddito dovrebbero coprire il costo, anche qui introduzione delle tariffe; per fortuna più basse rispetto ai nidi (30.000 il tetto massimo); anzi, non per fortuna, ma perché il comune non può mettere in conto gli stipendi del personale, essendo solo in minima parte personale del comune (bidelle-cuoche), le maestre sono quasi tutte statali.

Idem per le due, dico due, scuole elementari con mensa: tariffe in base al reddito eguali a quelle delle materne.

Secondo i nostri "amministratori democratici", questo è un criterio di giustizia sociale: chi più guadagna, più paghi! E bravi!

Come si possono tassare ancora una volta i lavoratori per un servizio che deve essere pagato da tutti i cittadini che pagano le tasse? E qui casca l'asino. Non tutti i cittadini, ma i lavoratori a reddito fisso pagano (sempre quelli, sempre loro, che poi si "ostinano" a volere gli asili, le scuole e le mense gratuite). Scopriamo allora, cari i nostri Marzemin, Acampora, Zerbetto e company che i medici, gli avvocati, gli architetti, i commercianti, ecc. quelli sì sono poveri diavoli, quelli sì fanno la fame, hanno un sacco di grane, NON hanno poveretti un reddito fisso.

Ecco, per loro, allora i "servizi" e perfino gratuiti (visti i loro bassissimi redditi); per loro, allora, questo criterio di "giustizia sociale"! Peccato però che non apprezzino, che non chiedano di usufruire di questi servizi, peccato che solo e sempre quei soliti GENITORI-LAVORATORI-ROMPI-BALLE-RICCONI si ostinino a volere usare gli asili e perfino gratuitamente! Provocatori!?



importante

IL COORDINAMENTO LAVORATORI E PRECARI DELLA SCUOLA - PADOVA - indice una settimana di scioperi articolati per materie e per orario: LUNEDI'

1a.h. Letterarie-ultima. Linguistiche MARTEDI'

1a.h. Scientifiche-ultima. Tecniche MERCOLEDI'

1.a. Linguistiche-ultima. Letterarie GIOVEDI'

1.a. Tecniche-ultima. Scientifiche VENERDI'

1.a. Elementari-ultima. Bidelli SABATO

1.a. Segretarie-ultima. Materne

(Letterarie = Italiano, Storia, Geografia, Latino, Greco, Filosofia, Pedagogia)

Materie scientifiche = Matematica, Chimica, Fisica, Scienze

Materie Tecniche e Pratiche = Diritto, Economia, Ragioneria, Topografia, Costruzioni, Disegno, Tecnologia, ecc, Educazione Fisica, Musica

Materie Linguistiche = Francese, Inglese, Tedesco

boh

IL MOVIMENTO A CINEMA 1

Taglio della spesa pubblica- riduzione dei servizi sociali: è il "filo nero" che caratterizza la politica amministrativa di Padova. D'altra parte lotta proletaria di risposta e di attacco. Questo lo sfondo sul quale va situata la vicenda di CUC-CINEMAUNO: servizio sociale gestito dagli studenti e finanziato -in parte minima e insufficiente- dall'Università. Com'è noto il CUC gestisce due sale di proiezione: il teatro Ruzante ("Cinemauno") con programmazione mensile e due o tre proiezioni quotidiane, e sala Morgagni con rassegna annuale ad abbonamento e sei proiezioni settimanali. Ambedue, ovviamente, con prezzi politici largamente insufficienti a coprire le spese di noleggio film, manutenzione, personale. L'attuale eccezionale successo del CUC è

GIO. 16 ore 20 LA MAZURKA DEL BARONE, DELLA SANTA E DEL FICO FIORONE (ITA 1974) di Pupi Avati
scen. Pupi Avati, Antonio Avati, Gianni Cavina/fot. Luigi Kuveiller/mus. Amedeo Tommasi/con Ugo Tognazzi, Paolo Villaggio, Delia Boccardo, Lucio Dalla

ore 22 LA CASA DALLE FINESTRE CHE RIDONO (ITA 1976) di Pupi Avati/scen. Pupi Avati, Antonio Avati, Gianni Cavina, Maurizio Costanzo/fot. Pasquale Rachini/mus. Amedeo Tommasi/con Lino Capolicchio, Francesca Marciano, Gianni Cavina, Giulio Pizzirani

evidente: 2000 tessere in un mese; da 120 a 200 spettatori a ogni proiezione; socializzazione della programmazione, mantenuta sempre a livello d'intelligenza e di fantasia raramente riscontrati a Padova; intensa attività di scambio e collaborazione con quartieri, centri sociali, scuole, centri cinematografici della provincia; stretta collaborazione con la radio; spazio aperto a forme espressive d'altro tipo (teatro, animazione, musica, poesia); corsi di fotografia e cinematografia; proiezioni mattutine...

Lo straordinario interesse, la partecipazione, la simpatia che il CUC oggi raccoglie dimostrano, se non altro, che questi rozzi proletari del movimento rifiutano il discorso culturale solo quando in esso fiutano le trappole del padrone. Se invece se ne sentono investiti in prima persona, in funzione attiva e critica, la faccenda cambia. Il CUC risponde oggi ad una richiesta di massa direttamente gestita dal basso. Sotto questa luce non è utopistico configurarsi un più stretto collegamento fra il CUC e altre strutture "contro-culturali" padovane.

Tutto ciò è ovvio per chiunque ven

conto di cosa fosse diventato Cinemauno negli anni della "accademia": macabre serate per assistere alla "riscoperta-copia-di-film-inglese-del-1932-ingiustamente-obliato-colonna sonora-originale-sottotitoli-in portoghese" (ombre incerte, suoni catarrosi di dubbia interpretazione per un nativo di Oxford, figuriamoci per un precario di Padova; spettatori 10 compresi il Direttivo al gran completo, tutti computi in clima da sala operatoria Barnard). E' facile arguire che con simile andamento palinsestico-carbonaro il decrepito Direttivo si trovasse con la acqua alla gola. Ed ecco la bella pensata: nell'ottobre '77 i cappelli a cilindro discutono seriamente la possibilità di chiudere Cinemauno, o di limitarne le proiezioni a una per sera con aumento del prezzo d'entrata, e di mantenere solo la rassegna Morgagni. Sarebbe stata la morte del CUC: la fine di un servizio sociale a coronamento di una lunga e pertinace opera di strangolamento progressivo. L'ideale per il Magnifico: una grana in meno, un risparmio in più.

Ma non tutte le ciambelle riescono col buco. Gli esteti del cabiné d'essai, da anni autoeletti e padroni del CUC, con naso permanentemente arricciato per il fetore che sale dai volgaroni di base, vengono soffiati via da un leggero colpo di scopa. Basta un'assemblea di 500 persone nel novembre '77 (la prima nella storia del

quadro dei servizi sociali, si impadronisce (democraticamente!) del Centro e dà inizio ad una gestione totalmente nuova: aperta, socializzata, con stretto contatto fra il collettivo responsabile e la base, prezzi politici, robusta rivendicazione di finanziamenti dall'Università: e tutto ciò in assoluta regolarità amministrativa-finanziaria e con scrupolosa conduzione di tutto il materiale (macchine, biblioteca, uffici ecc.). Ecco quanto va ricordato. Dal novembre '77 ad oggi il CUC ha prosperato grazie al sostegno attivo della base. Gli sconfitti (ARCI, FGCI, accademici, intrallazzatori) non hanno risparmiato contrattacchi tanto meschini quanto impotenti. Campagne stampa, tentativi di strangolamento economico, allusioni terroristiche. Tutto inutile. Il CUC cresce, i decrepiti crepano: la rassegna dell'ARCI (organizzata in sala Morgagni grazie ad inqualificabili trucchetti) vegeta senza avvenire; il cinema Torresino (organizzato da membri del vecchio Direttivo in concorrenza al CUC) tribola una desolante vita di fiaschi e forni quotidiani. Unica realtà cinematografica-culturale in espansione, sorretta da un eccezionale apporto di presenze e di entusiasmo, resta CUC-CINEMAUNO.

Certo, non tutto è facile. La difficoltà maggiore è la scarsità di fondi: alla richiesta, rigorosamente argomentata, di 21 milioni per il 78/79, l'Università ha risposto concedendone dieci. Questo incide sul programma complessivo costringendo il collettivo a limitare iniziative che avevano destato vivissimo interesse (corsi,



QUESTA PROGRAMMAZIONE SI RIFERISCE ALLA ZONA DI PADOVA

GIO. 23
VEN. 24

ore 20-22 IL DIAVOLO, PROBABILMENTE... (Le diable, probablement... FRA 1977) di Robert Bresson/
scen. Robert Bresson/fot. Pasquale Rachini/mus. Philippe Sarde/con Antoine Monnier, Tina Irissari, Henry de Maublanç, Laetitia Carcano/dur. 105 min.

CENTRO UNIVERSITARIO CINEMATOGRAFICO - Via S. Francesco, 122 - Padova - Tel. 25.945

CINEMA 1

TEATRO RUZANTE - Riviera Tito Livio, 45 - PADOVA

VEN. 17 ore 20 LA CASA DALLE FINESTRE CHE RIDONO
ore 22 LA MAZURKA DEL BARONE, DELLA SANTA E DEL FICO FIORONE

SAB. 18 ore 18-20 TUTTI DEFUNTI TRANNE I MORTI (ITA 1977) di Pupi Avati/scen. Pupi Avati, Antonio Avati, Maurizio Costanzo, Gianni Cavina/fot. Pasquale Rachini/mus. Amedeo Tommasi/con Gianni Cavina, Francesca Marciano, Carlo Dalle Piane, Giulio Pizzirani

ore 22 BORDELLA (ITA 1975) di Pupi Avati/scen. Antonio Avati, Maurizio Costanzo, Gianni Cavina/fot. Enrico Menczer/mus. Amedeo Tommasi/con Al Lettieri, Gigi Proietti, Christian De Sica, Gianni Cavina

ga, una sola sera, al Ruzante. Quel che non tutti conoscono sono i precedenti. Nell'ottobre 1977 il CUC stava per crepare.

Il Direttivo di allora, caro al Magnifico al pari di destra pupilla, in anni e anni di mistica gestione "cinéfila" aveva portato il gestito al collasso. Chi frequentava oggi il Ruzante e fatica a trovar posto, e vive e gode la particolare atmosfera spontanea, comunicativa di quest'unico cinema sentito come proprio dal proletariato padovano, stenta a rendersi

DOM. 19 ore 18-20 BORDELLA
ore 22 TUTTI DEFUNTI TRANNE I MORTI

MAR. 21 ore 20-22 PROVIDENCE (id. FRA 1976) di Alain Resnais/scen. David Mercer/fot. Ricardo Aronovitch/
MER. 22 mus. Miklos Rozsa/con Dirk Bogarde, Ellen Burstyn, John Gielgud, David Warner/dur. 110 min.

SAB. 25 IO SONO UN AUTARCHICO (ITA 1976) di Nanni Moretti/scen. suono montaggio produzione di
DOM. 26 ore 18-20-22 Nanni Moretti/con Nanni Moretti, Lorenza Codignola, Paolo Beniamino, Paolo Zaccagnini/super8 gonfiato a 16 mm./dur. 95 min.

CUC), poi un'altra nell'aprile '78, e il gioco è fatto: il movimento, resosi conto di quanto veniva tramato sotto il suo naso e accortosi dell'importanza del CUC nel

produzione e documentazione in proprio, videotape ecc.). Su questi aspetti e sulle prospettive di sviluppo e collegamento del CUC ritorneremo quanto prima.

A. JARRY: l'anacoreta alcolico

"Madre Ubu: Ascolta, ancora una volta, sono certa che il giovane Bugrelao la spunterà perché è nel suo diritto.

Padre Ubu: Ah! Schifosa! Il cattivo diritto non vale il buono?"
(Ubu re)

André Breton definisce Alfred Jarry (1873-1907), nel primo manifesto surrealista, ASSENZIO (liquore amarissimo), ma crediamo che, per la società espressa dalla borghesia trionfante di fine secolo XIX, si trattasse di vero e proprio veleno. Il teatro della "Belle Époque" francese è tutto preso dal discorrere di "sentimenti scuisiti", sofferenze eleganti, strazianti sospiri (Henry Bataille, George de Portoriche, Maurice Donnay...); ovviamente correlato il tutto dal successo di pubblico e critica. Ecco che però appare "l'anacoreta alcolico": A. Jarry che, attraverso una stira violenta, aggressiva e beffarda distrugge le montagne di "merda" proprie di quella cultura fatta di bugie e di luoghi comuni. Non è quindi un caso che Jarry venga considerato il "maestro" del teatro moderno.

Tale modernità di temi e di linguaggio viene sottolineata dal fatto che a più di novant'anni dalla sua "prima", un'opera come "Ubu roi" continui a fare scandalo; è il caso divertente di quel Gonzalo Barrios presidente del parlamento venezuelano che, andando ad assistere a tale rappresentazione teatrale, viene subito identificato dagli attori e dal pubblico nel modello originale di Ubu, e per questo beffeggiato.

"Ubu" è la messa in farsa del dramma shakespeariano "Macbeth" (in questo senso va interpretato, a nostro avviso, l'iscrizione a fronte del testo teatrale: "Or dunque il Padre Ubu scosse la pèra, onde fu chiamato dagli Inglesi Shakespeare, e di lui, sotto questo nome, avete assai belle tragedie per iscritto").

Padre Ubu, già re di Aragona e ufficiale di fiducia del re di Polonia Venceslao, spinto dalla moglie, Madre Ubu, decide di scalzare dal trono Venceslao e, attraverso la corruzione di funzionari e altre cialtronerie, riesce ad impadronirsi della corona. Ubu porta allo stato estremo la logica propria del potere: descrivendo le trasgressioni al "contratto sociale", Jarry smaschera le basi reali di tale contratto, fatto di soprusi e sfruttamenti ("ma insomma, Padre Ubu, che re sei, massacri tutti quanti"). Finché l'"eccesso" non rientrerà nella "norma" con il ritorno al trono della vecchia dinastia.

Fin qui la trama, ma l'opera tutta è costellata di divertenti e irriverenti non-sense, di neologismi, di giochi di parole che dipingono chiaramente il genio letterario di questo personaggio ("per la mia candela verde, Ventrebleu, rastron, jarnicotonbleu, bastone di patafisica...").

Subito dopo "Ubu re" seguono altri scritti, imperniati sullo stesso "eroe": Ubu cornuto, Ubu incatenato, Ubu in collina; tra i quali si distingue "Ubu incatenato" per gli elementi di analisi del corpo sociale che Jarry ci propone. Un testo di mordente letteratura è, invece, "Gesta e opinioni del Dottor Faustroll patafisico", scritto

teso alla polemica con i contemporanei e nello spirito del miglior non-sense. In esso si descrive il viaggio immaginario dentro un paesaggio surreale di questo strano personaggio, nato all'età di sessantatre anni, "età che conservò per tutta la vita". Immortale in questo libro è il capitolo in cui Jarry descrive attraverso la patafisica, scienza delle soluzioni immaginarie, la superficie di Dio, smascherando con "innocua" innocenza l'idiozia religiosa.

Dopo aver letto Jarry ci siamo posti una domanda che vi proponiamo: ha proprio ragione Franco Fortini quando scrive che "la parola cane non morde"?

Pantagruel

La raccolta completa degli scritti di Jarry su "Ubu" è pubblicata dalla casa editrice "Adelphi", mentre la Mondadori accoppia nella collana degli "oscar" l'"Ubu re" e "Gesta e opinioni del Dottor Faustroll".

A PRIAMO UNA CAMPAGNA di FINANZIAMENTO



IL COORDINAMENTO NAZ. PRECARI ASSUNTI CON LA LEGGE 285 INDIVIDUA, NELLA LEGGE 285 E IN TUTTE LE SUCCESSIVE MODIFICHE, strumenti che, nati per soffocare il movimento di lotta dello scorso anno, tendono ad esorcizzare a parole la reale necessità della ristrutturazione produttiva in corso, a creare una vasta area di disoccupazione e sottoccupazione per far crescere il livello del profitto (che d'altronde non è mai diminuito).

I precari della 285, i disoccupati e quanti altri per sopravvivere sono sottomessi al lavoro nero, in dividuano la necessità di lottare per strappare il diritto all'esistenza e l'ovvia contropartita, i soldi, agli anni di vita spesi per il conseguimento di capacità professionali non riconosciute, nonché per studi e qualifiche vanificate da forme di assunzioni ricattatorie e retribuite con salari di fame; forme queste che legalizzano e istituzionalizzano il lavoro nero quale unico sfruttamento a cui ora è concesso di sottoporsi. Gli assunti con la 285, nello Stato e negli Enti Locali ed i disoccupati iscritti nelle liste speciali, che si sono organizzati nel Coordinamento Nazionale propongono la seguente piattaforma alla discussione:

1) Ritiro della 285 ed eliminazio-

PRECARI IN LOTTA: una mozione da ROMA

ne di tutte le forme di discriminazione quali la divisione dei disoccupati in più liste e creazione quindi di un'unica lista gestita dai disoccupati stessi;

2) Rifiuto del contratto di formazione-lavoro approvato dal CIPE e dal Parlamento come strumento di divisione tra tutti i precari ed i disoccupati oltre alla legalizzazione del lavoro nero (il contratto aumenta di un terzo l'orario di lavoro o diminuisce di un terzo lo stipendio, prevede il rinnovo per 12 mesi improrogabili);

3) assunzione a tempo indeterminato di tutti i precari (Stato, parastato, enti locali, settori privati ecc.) rispettando le qualifiche acquisite;

4) rifiuto dei concorsi come logica clientelare e selettiva delle assunzioni, non corrispondente ai reali bisogni di lavoro;

5) Creazione di nuovi sbocchi occupazionali:

a) nel settore industriale attraverso: blocco immediato degli straordinari, ripristino del turn over,

riduzione dei carichi di lavoro, rifiuto della mobilità.

b) nella Pubblica Amministrazione e negli enti locali attraverso: ampliamento dei servizi collegati ai bisogni collettivi (casa, istruzione, assistenza, ecc.), con seguente ampliamento degli organici, rimpiazzo dei posti rimasti vacanti, blocco degli straordinari collegati a forti aumenti salariali.

6) Blocco dei finanziamenti e agevolazioni ai privati per le assunzioni e loro riconversione in aumenti per il sussidio di disoccupazione e per i servizi primari a prezzi politici.

CI COLLEGHIAMO CON LE LOTTE DEI LAVORATORI DEI SERVIZI CONTRO LA POLITICA DEI SACRIFICI PER IL RILANCIO DEI NUOVI AUMENTI SALARIALI, COME RECUPERO DEL POTERE D'ACQUISTO DEI SALARI. CI ESPRIMIAMO FIN D'ADESSO CONTRO L'IPOTESI GOVERNATIVA DI RISTRUTTURAZIONE DELLA P.A. CHE IN NOME DI UN PRESUNTO EFFICIENTISMO BUCROCRATICO VUOLE AUMENTARE L'ORARIO DI LAVORO.

Bloccare le contrattazioni, introdurre la mobilità, riducendo gli organici. Proclamiamo lo stato di agitazione, a partire da tre giornate di lotta, il 21-22-23/11 con articolazione sui posti di lavoro e aderiamo alle iniziative del pubblico impiego.

ACAP: IL PIANO E' NEL CASSETTO PADOVA

Il piano ACAP resta ancora nel cassetto. Presentato ai partiti e alle associazioni di categoria già un anno fa, discusso e riconosciuto "in certo qual modo valido per alcuni suoi concetti innovatori", sta diventando il banco di prova dei delicati equilibri politici all'interno della Giunta.

I partiti si scannano tra di loro, i sindacati accusano di incertezza e impreparazione l'amministrazione comunale, e in pochi mesi questa "patata bollente" sembra scottare un po' tutti. Anche all'interno del partito di maggioranza. L'assessore al traffico Giorio (DC) rischia di perdere l'assessorato; Gattardo, capogruppo DC in comune, accusa Aufiero (DC) di voler far pagare al comune gli oneri dell'azienda (5 miliardi di deficit), e lo

stesso Aufiero, presidente dell'azienda, minaccia le dimissioni. Ma non è tutto. Proprio pochi giorni fa l'assessore alle municipalizzate Pittarello (DC) rinuncia all'assessorato, ormai sempre più caldo, e preferisce tenersi solo quello dello sport.

Lo spettacolo, nelle sedute del consiglio comunale, non è certo dei più belli: le accuse e le battute volano leggere, e poi calano pesanti. Qualche consigliere sembra farne le spese più di altri, ma sorride e incassa facilmente. Perché sta accadendo tutto questo? Perché, dopo tutti questi mesi, il piano ACAP non viene approvato? Che cos'è il piano ACAP? Cerchiamo di fare un po' di chiarezza.

L'azienda municipalizzata, dopo un'indagine conoscitiva sulla mobili-

tà del traffico, soprattutto riferendosi ai lavoratori e agli studenti, presenta all'inizio dell'anno un piano organico di ristrutturazione del trasporto pubblico.

"Lo scopo - sostengono i tecnici - è quello di dare la massima mobilità ai minimi costi, emarginando la circolazione privata dal centro, e accelerando la circolazione dei trasporti pubblici."

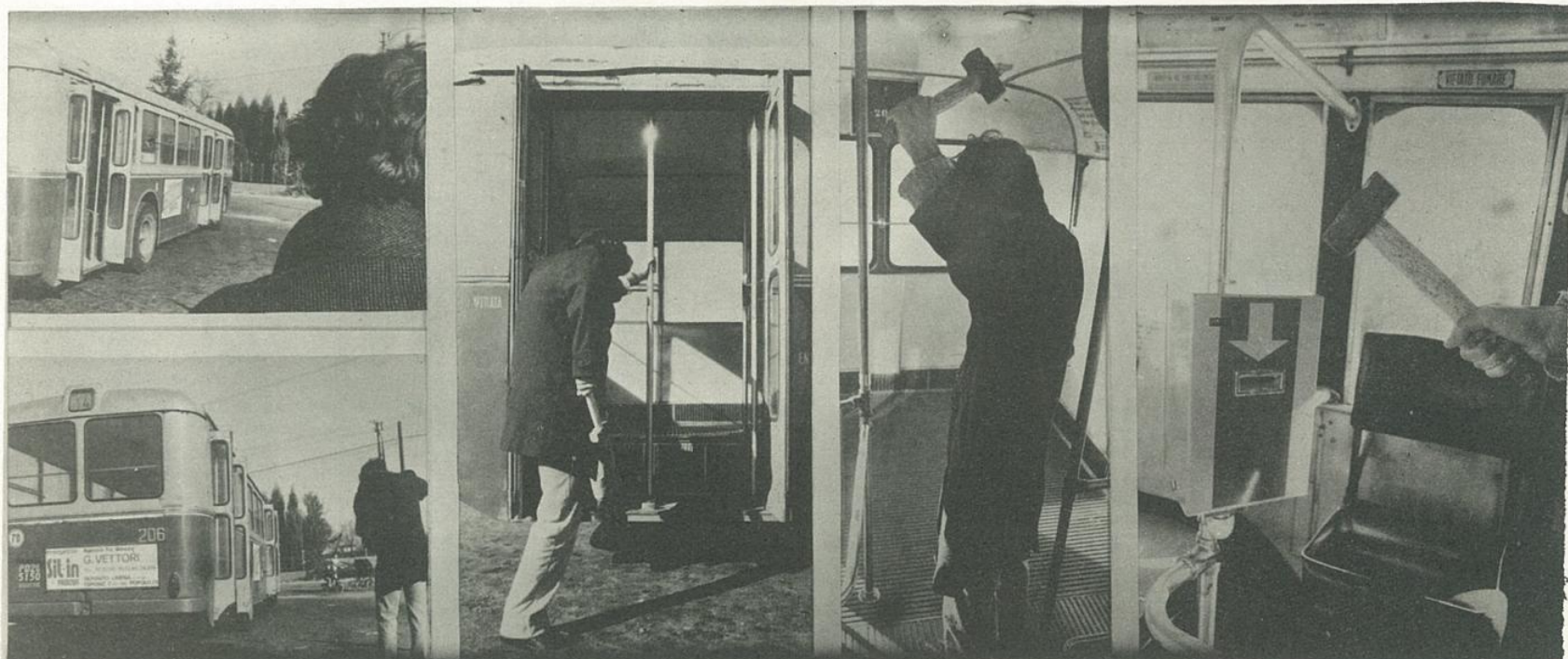
Questi, in sintesi, i punti principali del progetto:

1) possibilità di raggiungere tutti i punti della città, effettuando uno o più trasbordi con un biglietto unico;

2) creazione di parcheggi per le auto in prossimità del centro e all'esterno della città, con opportuni servizi in corrispondenza delle principali fermate e dei capolinea;

3) istituzione di tre tipi di linee e diverse (di distribuzione, radia segue in pag.9

e no! non si fa così!



li di penetrazione, extra e suburbane) con corsie riservate;
4) aumento del prezzo del biglietto da 100 a 150 lire, e da 50 a 75 lire per le fasce protette (studenti e lavoratori).

"I tempi di frequenza - continuano a spiegare i tecnici dell'azienda che hanno lavorato al piano - saranno ridotti al minimo, e non ci saranno più attese di 20 minuti. Con questo piano l'ACAP sarà in grado di offrire nelle ore di punta 160 mila posti-vettura, contro gli attuali 120 mila, e nelle ore di morbida 70 mila posti, contro gli attuali 50 mila. Aumenteremo il personale di 34 unità, fra autisti e operai, e saranno acquistati, con il contributo della regione veneta, 25 nuovi autobus. Solo così conclude l'azienda municipalizzata - sarà possibile pareggiare il deficit, che ammonta già a 5 miliardi, e che potrebbe aumentare a 7." A Padova il piano viene accolto con favore. Un po' perplesso, fra i pochi, Renato Bucchi, docente universitario, esperto di problemi del traffico. Ecco infatti cosa ha dichiarato in proposito, qualche tempo fa, ad un quotidiano locale: "L'unico modo per avere un servizio efficiente è quello di triplicare il parco macchine, non basta certo aggiungere una ventina di autobus. Per quanto riguarda poi il rischio che il deficit aumenti se non si applica il piano dell'ACAP, credo che la cosa non sia così automatica."

Abbiamo parlato con un dipendente dell'ACAP: "Il servizio va senz'altro ristrutturato, ma con questo progetto credo che l'efficienza e il potenziamento rimangano delle chimere. Il piano ACAP, e la riorganizzazione stessa del lavoro, è stato fatto senza la partecipazione delle rappresentanze sindacali. Non siamo nemmeno 600 dipendenti, abbiamo turni di lavoro massacranti in un traffico sempre più caotico.

Abbiamo dei tempi di marcia che sono strettissimi, non possiamo ritardare di neanche un minuto. Perché di queste cose non ci tiene conto? Ho l'impressione che il piano dell'azienda sia solo il modo

per risolvere alcuni dei problemi di lavoro interni (nemmeno tutti), sanare un deficit legato forse più all'inefficienza e al profitto, facendo pagare tutto il costo della ristrutturazione all'utente."

Tutto sommato, un piano che va bene ai padroni e al comune. Ma allora, perché queste difficoltà nell'attuazione, e tutte le polemiche di questi ultimi mesi? Semplice. I partiti non sanno come fare ad aumentare le tariffe contemporaneamente al fantomatico potenziamento e miglioramento del servizio pubblico. L'aumento del biglietto, infatti, è già stato approvato, ed è una realtà; il miglioramento del servizio, un bluff.

Di questo sono pienamente coscienti gli "utenti", i proletari: è proprio questo che probabilmente rende incerta l'applicazione del piano ACAP.

Sono, infatti, i partiti, DC in testa, della decisione con cui i proletari hanno tenuto e tengono "calmierati", con le loro lotte, questo "servizio".

..e piovono denunce

VICENZA.

9 denunce per occupazione di case e 14 per le ronde contro lo straordinario a Bassano; 5 denunce per le ronde a Montecchio; 1 compagno indiziato di reato per una ronda contro la nona ora a Thiene. Due mesi di crescita ininterrotta dell'iniziativa di contropotere su tutta la provincia di Vicenza sono evidentemente troppi per i vertici politici e militari. Le ronde, da quelle contro gli straordinari al sabato mattina sino alla capacità di bloccare la nona ora, avevano scavalcato ormai i limiti della pratica esemplare, riuscendo a diventare effettivo inceppo nel funzionamento della fabbrica diffusa. Il blocco del sabato lavorativo ha cominciato a diventare un dato reale e politicamente preoccupante nel momento in cui nella fascia della metalmeccanica di Thiene è riuscito ad unire piccola e grande fabbrica (sino all'invasione della La Verda); o quando a Bassano, dove 9500 ore giornaliere di straordinari sono la sostanza della nuova crescita industriale, sono ormai più di una decina le fabbriche che hanno dovuto bloccare totalmente lo straordinario; o nella cintura di Vicenza, dove in un tessuto operaio "vergine" e disgregato, le ronde sono state prime forme di emergenza e di autoriconoscimento come soggetto operaio. Ma oltre il suo peso materiale, di reale impedimento allo straordinario, la ronda ha avuto un'importanza di essere un'indicazione politica di rovesciamento della fabbrica diffusa, della dispersione territoriale in riagggregazione e ricomposizione di personale politico e di forza proletaria. Primo passo di un rovesciamento della dimensione sociale della produzione. I limiti ci sono, enormi, e li stiamo toccando con mano, proprio a partire dal percorso fatto: le ronde sono ancora troppo aggregazione di personale politico e poco di soggetto sociale diffuso; per dircela chiara, sono ancora troppo "esterne" alla fabbrica. E' il salto

di oggi riuscire ad usarle come strumento d'ingresso, radicato e diffuso, nelle articolazioni della fabbrica sociale. E legato a questo, non si può dare alla lunga possibilità di inceppare un solo aspetto di questa forma industriale: non si dà tenuta contro lo straordinario e ancor meno, ovviamente, liberazione di lavoro dalla disciplina capitalistica, se non si riesce a rilanciare in termini territoriali ricomposti riappropriazione di salario diretto e indiretto. Su questo i compagni si stanno misurando, con contraddizioni e difficoltà, ma a partire dal livello raggiunto.

E questo livello è forse il più alto che l'autonomia operaia, come insubordinazione diffusa e progetto politico, abbia raggiunto in tutta l'ultima fase. Ne sono testimonianza i documenti di allarme della Confindustria, ma anche i comunicati e le iniziative del Sindacato: i tentativi ridicoli di "pararsi il culo", metà inseguendoci (con i "presidi" farsa sullo straordinario), metà distinguendosi (appunto!) sulle forme e i metodi; o il Segr. Reg. del PCI Serri che è costretto a parlare di "tentativo"

dell'autonomia di radicarsi nella piccola fabbrica. Ma più valide sono per noi le contraddizioni e la discussione che sono entrate in ogni fabbrica, e sono riuscite a dare un segno di autonomia, anche se parziale, allo scollamento che nelle fabbriche vive tra sindacato e operai.

L'altro dato importante è la diffusione delle iniziative di contro potere sul territorio. Cade ogni tentativo di cordone sanitario. Così è stato per l'iniziativa di questi mesi sulla casa, come bisogno proletario. Dalla lotta contro la 513, all'iniziativa contro l'equo canone, alla campagna di occupazione di case in tutta la provincia, un soggetto sociale ha cominciato, anche se parzialmente e in modo ancora precario a ricomporsi, a diventare circolarità nel territorio.

Non si tratta certo di esaltarsi, anche qui i limiti, nella tenuta del lavoro politico, nell'estensione del soggetto sociale si ripropongono continuamente. Ma vi è anche un dato politico che è l'unico che permette di capire la qualità del salto repressivo: il radicamento, la continuità e la diffusione dell'iniziativa hanno impedito alla forza militare del comando qualsiasi forma di repressione puntuale sulle singole iniziative, che riuscisse a sconfiggere sul terreno di lotta la pratica militante. E' una storia piccola ma importante: dei carabinieri impotenti di fronte alle ronde che entrano in fabbrica, che impongono il comando, della simultaneità delle ronde su tutto il territorio che incenera i piani provinciali dei C.C.; o diversamente delle case sgomberate e rioccupate immediatamente; dei padroncini di case sempre meno disposti a sporgere denuncia.

A questo punto ai carabinieri non resta che affrontare lo sviluppo politico, tentare di affrontare la schedatura dei compagni dei gruppi sociali.

Questo sono le denunce. Anche su questo si misura oggi però la forza del movimento comunista a Vicenza. Il terreno va assunto e affrontato. Al di là della solita rozzezza dei C.C., compagni presi a caso, reati inesistenti, non possiamo sfuggire al problema della rivendicazione politica del terreno su cui ci siamo mossi. E' il problema della capacità, da parte del movimento, di inserire organicamente la "repressione" tra i terreni di lotta, a partire dalla quotidianità dell'intervento.

FLASH

Per prevenire gli azzoppamenti di dirigenti e secondini, gli esperti hanno progettato e realizzato questo marchingegno.



PERCHÉ HANNO PAURA DI POTERE OPERAIO?

..nati con la camicia

Carmignano (PD)

E' della zona di Carmignano che ci vogliamo occupare in questo articolo, perchè in essa è maturata una delle esperienze più significative da un punto di vista di classe nel Nord Padovano. Riprendere il dibattito, il confronto politico, la continuità dell'iniziativa a partire dall'esperienza del Coordinamento Operaio di Zona ci sembra fondamentale.

Riteniamo infatti che in questa nuova fase dello scontro di classe non ci possiamo permettere che il bagaglio di iniziative maturate, in quanto memoria operaia e proletaria costruita autonomamente con fatica ed intelligenza dai compagni del Coor. Op., sfumi e si perda tra le nebbie di questo umido e merdoso feudo democristiano che è il Veneto.

Da un'inchiesta fatta dai compagni del Coordinamento, rispetto al settore produttivo della zona, emerge in modo macroscopico come ristrutturazione e decentramento produttivo si siano sviluppati in

modo selvaggio.

Vediamo il settore tessile: le camicerie. La forza-lavoro femminile trova come unico sbocco di lavoro una miriade di piccole fabbriche di confezioni, caratterizzate da un bassissimo utilizzo di capitale fisso e dalla assoluta mancanza di sindacalizzazione. Queste piccole fabbriche si sono moltiplicate in questi ultimi anni sfruttando ogni buco possibile, dal momento che ogni garage può nascondere una piccola catena di montaggio.

Vediamone alcune:

CAMICERIA BATTISTELLA, LA PADAMS, CAM. CINZIA (Rigon), CAM. FAIL, LA CONFEL (Ciscato), CONF. ZAZZARON, LISA CONF. (Sabbadin), LINDOS, LA PREFERITA di Peruzzo; La COGIPEX di Peruzzo.

E' interessante notare come la Cogipex lavorava fino ad un anno fa esclusivamente per Braccia, un

grossista che a Carmignano ha un magazzino di notevoli dimensioni e committente di un numero sempre maggiore nella provincia.

Questo Braccia, ad un certo punto, con il solito discorso della "crisi" e della mancanza di lavoro,

ha cominciato a ritirare gli ordini alla Cogipex (tra le più grosse Camicerie, con 40 operaie).

E' l'inizio di una pesante ristrutturazione del settore tessile che vede molte di queste fabbrichette chiudere i battenti per riaprire, poi, clandestinamente con conseguente allargamento del lavoro nero e a domicilio. Tale ristrutturazione, manovrata qui sul territorio dal Braccia, ha raggiunto il suo obbiettivo nella riduzione del costo del lavoro: L. 250 orarie contro le 1.500 in fabbrica. Di fronte a questa situazione il Coor. di Carmignano sta portando avanti una grossa e difficile battaglia per smascherare la natura politica della crisi per trovare momenti di coordinamento fra le operaie delle diverse camicerie, nel tentativo di costruire un programma omogeneo di intervento: regolamentazione del rapporto di lavoro (busta paga, categorie, contributi); smascherare i vari consulenti del lavoro (Basso e Vaccari) che si arricchiscono compilando buste paga irregolari; miglioramento delle condizioni di lavoro; blocco totale del lavoro nero.

I COMPAGNI DISCUTONO

Sunto della relazione letta al Comitato territoriale delle zone Padova Sud-Bassa Padovana sul problema della disoccupazione, del lavoro precario e stagionale e sulle forme di organizzazione da darsi.

La relazione inizia con alcuni dati generali sulla disoccupazione in Italia e con alcune considerazioni sul fatto che ai milione e 658 mila disoccupati (dato ISTAT) va aggiunta tutta quella massa di disoccupati che non si iscrivono alle liste di collocamento o che svolgono lavori precari.

Sempre dai dati ISTAT, risulta che da gennaio 78 a luglio, il tasso di disoccupazione è aumentato dal 7 al 7,5%, inoltre il 77% dei disoccupati risulterebbero giovani fra i 14 e i 29 anni.

Le previsioni non sono rosee: gli stessi dati governativi, confermati anche nel Piano Pandolfi, affermano a dirittura che i disoccupati potrebbero mantenersi allo stesso livello numerico solo se i posti di lavoro aumentassero al ritmo di quasi 250 mila unità all'anno.

In definitiva, la disoccupazione è destinata ad aumentare, sia per l'effetto della ristrutturazione, sia per l'aumento delle persone in cerca di prima occupazione.

"All'interno di questo quadro generale - continua la relazione - è importante anche individuare le profonde modificazioni che si stanno infiltrando all'interno del mercato del lavoro.

Di fatto, oggi, il padronato tenta di rendere il più possibile flessibile il mercato del lavoro, con un ampio utilizzo, dunque, delle assunzioni con contratti a termine.

Queste considerazioni sono parziali e necessitano di un approfondimento che si avvalga di dati più generali. Si è infatti arrivati ad alcune conclusioni, oltre che da deduzioni logiche in base all'andamento generale dell'economia italiana, anche da alcuni dati che siamo riusciti ad avere dall'ufficio di collocamento di Monselice, rispetto al quale da circa due anni si sta facendo un intervento specifico

- al 1 gennaio 1978 risultavano

rispettare minuziosamente le misure leggi sul collocamento, contenute nella legge 300, Statuto dei Lavoratori, in vigore dal 1970, e che comunque, raramente viene rispettata.

Ma oltre a questo primo intervento "garantista", la presenza agli uffici di collocamento va vista soprattutto come momento d'organizzazione per stringere rapporti con tutti i disoccupati che periodicamente vi si recano per chiedere informazioni, si garantisce così la discussione costante e la diffusione di documenti o volantini per indicare obiettivi e proposte d'organizzazione. Crediamo che in questo senso, si debba far marciare il programma unificante del reddito garantito come unico terreno di rifinito delle divisioni che oggi vengono fatte passare proprio attraverso l'erogazione di forme di lavoro precario, instabile e stagionale.

Ma è altrettanto chiaro che l'intervento non può limitarsi a questi aspetti, ma deve andare a ricercare momenti ricompositivi nel territorio con gli occupati. In questa chiave crediamo vada intesa la proposta che deve essere discussa in tutti i G.S., (e che comunque ha già avuto l'anno scorso grossi momenti di applicazione) di andare a formalizzare una RONDA TERRITORIALE, che non funzioni semplicemente per picchettare i cancelli delle fabbriche che fanno gli straordinari, ma come ORGANISMO POLITICO DI MASSA che si conquista a pieno diritto spazi di discussione e di intervento all'interno della classe operaia, garantendosi il diritto di parola nelle assemblee operaie anche nelle questioni di fabbrica, arrivando a forme di lotta anche comuni contro i processi di ristrutturazione interni ed esterni alla fabbrica (aumenti dei ritmi, mobilità, blocco del turn-over, all'interno; decentramento, lavoro a domicilio, lavoro nero all'esterno).

iscritti alle liste speciali 134 disoccupati, dei quali nessuno è stato avviato al lavoro a tutto settembre '78.

- alle liste ordinarie, sono risultati iscritti in media al mese 316 disoccupati: tra gli avviati al lavoro, al 30 settembre 78, risulta che ben il 90% sono stati assunti stagionalmente o con contratto a termine e solo il 10% è stato assunto con contratto a tempo determinato, ma, si badi bene, per mezzo di assunzione nominativa, da aziende con meno di 10 dipendenti che possono comunque licenziare in ogni momento.

Notiamo dunque che a Monselice, in oltre 9 mesi non è stata fatta nessuna assunzione stabile.

PROPOSTE DI INTERVENTO POLITICO

"Di fronte ad una situazione di questo tipo, crediamo innanzitutto sia fondamentale andare a collegare, come organismi territoriali di massa, il problema della disoccupazione e del precariato, con i processi di ristrutturazione, che a vari livelli, passano in fabbrica, sia che essi comportino l'espulsione massiccia di forza lavoro, sia che essi significhino aumento della produttività, straordinari, blocco del turn-over, mobilità ecc. A partire da queste considerazioni, è fondamentale andare a formulare una proposta organizzativa che dia stabilità, dal punto di vista della lotta, ai disoccupati, precari, stagionali. Il primo passaggio materiale è dunque quello che all'interno dei GRUPPI SOCIALI si pianifichi l'intervento sugli Uffici di Collocamento per arrivare ad un controllo organizzato sui meccanismi che regolano le assunzioni, ma soprattutto per aggregare e organizzare i disoccupati delle varie zone. La proposta è dunque quella di creare, dove è possibile, COMITATI DI DISOCCUPATI, LAVORATORI PRECARI E STAGIONALI, che garantiscano la presenza continua e organizzata agli Uffici. Coll. per costruire innanzitutto i collocatori a

USA

IL SERPENTE, LA CODA, L'ELEFANTE

Nelle ultime settimane si è assistito ad un'accelerazione della "caduta" del dollaro sui mercati valutari, solo parzialmente frenata dal "pacchetto" di misure congiunturali annunciato da Carter. Contemporaneamente si sta vivacizzando la discussione sullo SME, sul sistema monetario europeo (chi ha detto che solo le BR sono afflitte da mania delle sigle?). Cosa significano questi avvenimenti e che rapporto c'è tra loro? Cominciamo dalla caduta del dollaro. Nei giornali europei, non parliamo di quelli italiani, c'è un modo davvero buffo di presentare la questione: ad ogni slittamento del valore del dollaro, ecco l'aggettivazione farsi sempre più pesante: caduta "vertiginosa", "debolezza" cronica della moneta americana e via dicendo. Insomma, accenti di catastrofe. Senonché ci si dimentica di precisare il piccolo particolare che gli unici a non risentire alcun effetto catastrofico della svalutazione del dollaro sono precisamente gli USA! Per una ragione molto semplice: le variazioni di valore di una moneta incidono sull'economia di un paese in funzione dell'importanza che per esso ha il commercio estero (importazioni ed esportazioni). Ora questo rapporto è stato paragonato, per gli USA, giustamente, a quello che passa tra un elefante e la sua coda. Avete mai visto la coda "muovere" l'elefante? Senza contare che, in ogni caso, la svalutazione avvantaggia le merci americane sui mercati internazionali. Naturalmente, ciò è vero entro certi limiti. In primo luogo, tra le importazioni USA ce n'è una di cruciale: il petrolio. La svalutazione comporta il problema del rincaro del suo prezzo. Tuttavia è altrettanto noto che già per tempo gli USA hanno posto mano ad un ampio programma di riconversione delle fonti di energia - il cd. niano Carter. (E comunque è un'esperienza memorabile quella di arrivare in USA e constatare che la benzina costa 100 lire al litro!). Semmai il problema è vedere fino a che punto i detentori di petroli dollari potranno resistere alla tentazione delle monete forti - malgrado il fatto che il mercato USA rimanga comunque l'unico di dimensioni e appetibilità sufficientemente ampie. Ma sembra che qui i margini di sicurezza americani - proletariato iraniano permettendo - siano ancora consistenti.

In secondo luogo, vi è un limite del tutto politico allo slittamento del dollaro. Questo non sta tanto nell'insofferenza crescente dei "partners" per la ormai pluriennale esportazione di inflazione che la caduta del dollaro comporta, per i costi crescenti che le banche centrali tedesche e giapponesi (soprattutto) ne devono sopportare, per l'"ipocrisia" yankee che ha mantenuto una linea di "benign neglect" sul dollaro

malgrado le solenni affermazioni contrarie. Il limite sta invece nel fatto che questa politica di "indifferenza" riesce sempre meno ad ottenere i risultati che si propone - l'esportazione dell'inflazione non riesce più ad impedire che l'inflazione stessa rifaccia la sua comparsa pesante all'interno degli USA. Il problema, insomma, non è la coda ma l'elefante stesso!

Dopo la breve ma intensa recessione degli anni '74-'75, successiva al rivoluzionamento dei prezzi delle materie prime, gli USA sono stati l'unico paese del mondo occidentale a sperimentare una vera e propria "ripresa". La media di aumento annuale reale del prodotto lordo torna sul 3% - un valore certamente non "miracoloso" ma perfettamente in linea con la me-

dia del lungo periodo di crescita 1950-1970. Tuttavia questa ripresa ha delle caratteristiche assai strane. Se, da una parte, si assiste a un netto miglioramento del forte indebitamento del sistema bancario-industriale, non vi è d'altra parte un vero e proprio rilancio degli investimenti, che pure quel miglioramento avrebbe dovuto consentire. Gli investimenti fissi lordi crescono a una media annua del 2 per cento, cioè la metà della media del periodo 50-70. A "giovarsi" di questa situazione sono stati la spesa pubblica, il debito pubblico, il cui enorme deficit è stato totalmente finanziato (malgrado le crescenti proteste dei contribuenti di "ceto medio") e l'indebitamento al consumo. Sono questi i fattori che hanno tirato la ripresa. Ma si tratta evidentemente di una ripresa malsana e fragile. Ciò che non funziona, dal punto di vista del capitale complessivo, è proprio il ciclo del denaro come capitale. Non è vero che ogni dollaro iniettato nel ciclo viene disintegrato entro un processo di valorizzazione capitalistica. Una parte va all'estero, come moneta internazionale, e lì può moltiplicarsi all'infinito, finanziando grossi movimenti speculativi; ma anche la circolazione interna mostra evidenti anomalie: ad esempio l'aumento della quantità di circolante di fronte ad un parallelo aumento della sua circolazione (grazie al funzionamento sempre più automatizzato del "lavoro" bancario) - donde i conteggi e le discussioni sull'entità e l'importanza della cosiddetta economia sotterranea. Insomma, un movimento contraddittorio dell'"economia" che fa chiaramente trasparire un grande "disordine" nel rapporto sociale di produzione. Rispetto a ciò lo slittamento del dollaro ha significato in questi anni, tempo e possibilità a disposizione per una grande operazione di riequilibrio sociale e produttivo - di qui la politica carteriana sulle localizzazioni industriali, sull'urbanesimo, sulla struttura della famiglia. Ma è una politica



che richiede, come minimo, tempi lunghi. Intanto tutta la situazione si aggrava; ed ecco riaffacciarsi - l'ultimo pacchetto Carter, il rialzo dei tassi di interesse, ecc. - la tentazione o la necessità di una stretta deflazionistica e il miraggio, tante volte rivelatosi frustrante, di una rinnovata politica dei redditi.

Torniamo un momento al di qua dell'Atlantico. Se Atene piange, Sparta non ride, gli amanti della teoria dell'acutizzarsi delle contraddizioni interimperialistiche hanno di che dilettersi. Il lungo tiro alla fune tra svalutazione del dollaro e rivalutazione del marco (e dello yen) sembra che non abbia avvantaggiato nessuno. La Germania ha finora tenuto duro, bloccando ogni ripresa, espellendo l'emigrazione, lasciando crescere la disoccupazione e accrescendo il tasso di multinazionalità della sua industria. Ma ora sembra decisa o costretta a rompere gli indugi. La proposta di sistema monetario europeo - che è una riedizione del "serpente", non un vero "sistema" monetario, le cui premesse sono ben al di là da venire - contiene comunque un messaggio molto chiaro per i paesi "deboli" europei: Italia, Inghilterra e, perché no?, Francia stessa. Basta con l'ignavia di ceti capitalistici che non sanno reimporre la disciplina ai propri paesi; basta con il vivere all'ombra dei contrasti tra padroni più grossi; non si possono servire due padroni contemporaneamente. Il messaggio ha creato notevole imbarazzo; e tanto più ne ha creato nella componente picista del nostro arcobaleno istituzionale. Poiché le alternative che esso pone sono entrambe alquanto sgradevoli da digerire e difficili da gestire. O si rifiuta la proposta e si rischia l'isolamento dal "concerto" capitalistico internazionale, o la si accetta, e allora lo stesso Pandolfi si rivelerà una mammoletta in confronto a direttive provenienti da Bonn. E adesso, come ve la cavate?

LA GUERRA DEL PLUTONIO

In questo numero ci occupiamo più specificatamente dell'aspetto internazionale, e in particolare della dimensione nucleare del Piano Carter. Le misure più significative, proposte dal presidente Carter e via via approvate dal Congresso a partire dall'aprile 1977, possono essere sintetizzate nei seguenti punti:

a) soppressione, a fini economici, del ritrattamento dei combustibili esauriti e del riciclaggio del plutonio;
b) ridimensionamento del programma relativo ai reattori autofertilizzanti o reattori veloci;
c) attribuzione di priorità ad altri tipi di impianti, nonché alla ricerca di altri possibili materiali per la loro alimentazione (torio);
d) sviluppo della capacità produttiva di uranio arricchito, per una più ampia possibilità di rifornimento agli impianti nazionali e stranieri;
e) prosecuzione dell'embargo all'esportazione di tecnologie per l'arricchimento dell'uranio e per il ritrattamento chimico;
f) maggiore cooperazione fra i paesi esportatori ed importatori di impianti e materiali nucleari, con l'obiettivo di ridurre il pericolo di proliferazione nucleare.

In primo luogo, queste misure pongono praticamente sotto accusa sia il ritrattamento dei combustibili esauriti inteso al recupero dell'uranio arricchito e del plutonio in essi contenuti, sia i reattori autofertilizzanti che, alimentati con plutonio come combustibile principale, grazie alla presenza di elementi "fertili" di uranio producono, oltre che energia elettrica, plutonio in quantità superiore a quella consumata.

Il motivo dichiarato di questo ostruzionismo è la possibilità che il plutonio prodotto con questi procedimenti venga impiegato a fini militari anche dai paesi non appartenenti al "club nucleare".

In secondo luogo, le misure suddette rilanciano un programma di sviluppo del ciclo del combustibile nucleare, a partire dal possesso americano delle tecnologie connesse, per definire una rigida normativa internazionale che veda gli Stati Uniti come controllori e garanti dell'intero ciclo di produzione e utilizzazione dei combustibili nucleari. Tutto ciò è evidente nel famoso discorso del Presidente Carter contro la proliferazione nucleare (28/4/77), i cui punti fondamentali prevedevano:

1) imposizione di criteri per una immediata moratoria sulle esportazioni nucleari;
2) richiesta che tutte le attività nucleari siano poste sotto la salvaguardia dello "IAEA" (Ente Internazionale per l'energia atomica), come pre-condizione per le forniture USA;
3) definizione di rigide condizioni di controllo sull'utilizzo del combustibile nucleare fornito dagli USA, come clausola contrattuale della fornitura stessa (controllo USA sul plutonio o uranio arricchito prodotto, impossibilità di diversa destinazione da quella pat-

tuita, impossibilità di rilavorazione, ecc.);

4) rinegoziazione degli accordi esistenti per far sì che soddisfino gli stessi criteri che si richiederanno nei nuovi accordi;

5) "incentivare" in vari modi, che gli altri paesi non si procurino attrezzature per l'arricchimento del combustibile.

Le misure nucleari del Presidente Carter si giustificano a partire dal fatto che oggi il predominio nucleare americano, basato sul possesso dell'unica tecnologia commercialmente affidabile, è seriamente minacciato dallo sviluppo della tecnologia europea degli autofertilizzanti, più moderni e nettamente migliori sul piano del rendimento e dell'utilizzazione del combustibile. Non solo, lo stesso predominio militare statu-

nitense, basato sul monopolio assoluto delle tecniche di produzione e separazione del plutonio, rischia di essere capovolto dallo sviluppo degli stessi reattori autofertilizzanti, fonte non più controllabile di plutonio, adatto a scopi militari. Il Piano Carter rappresenta il riconoscimento formale della impossibilità da parte degli Stati Uniti di superare il ritardo tecnologico accumulato negli ultimi anni nel campo dei reattori autofertilizzanti. La corsa tecnologica è giunta ormai alle ultime battute, e la sconfitta americana sul piano del possesso delle tecnologie più avanzate è ormai definitiva. Sulla scacchiera su cui si combatte la guerra per il predominio nucleare tra stati capitalistici, non rimane al Presidente Carter che un'ultima mossa: spostare l'asse del gioco dal possesso della tecnologia più avanzata al controllo del ciclo del combustibile.

Le misure dell'aprile '77, la messa al bando dei reattori autofertilizzanti, la rinuncia ad un'ulteriore sforzo di ricerca e sviluppo da parte americana, il blocco del ritrattamento dei combustibili esauriti e del riciclaggio del plutonio, la richiesta di una rigida normativa internazionale contro la "proliferazione del plutonio", sono il primo passo per ingabbiare le possibilità di commercializzazione della tecnologia dei reattori autofertilizzanti. E il progetto di legge contro la proliferazione nucleare, l'embargo dell'esportazione delle tecnologie di arricchimento dell'uranio, l'affermazione degli Stati Uniti come unico controllore delle forniture di combustibile nucleare (tramite l'IAEA), la definizione di rigide condizioni di controllo sulla utilizzazione dei combustibili nucleari forniti dagli USA, l'"incentivazione" al non possesso di attrezzature per l'arricchimento e il riciclaggio dell'uranio da parte di altri paesi, la spinta in avanti del finanziamento

delle ricerche connesse al ciclo del combustibile nucleare, rappresentano il secondo passo verso la riaffermazione del controllo politico-militare americano sull'intero ciclo nucleare dell'uranio e del plutonio.

La strategia americana del predo-

minio nucleare cambia con il Piano Carter i suoi fondamenti: non più il possesso dell'unica tecnologia commercialmente affidabile, ma il controllo politico-economico dell'intero ciclo del combustibile nucleare. E con molto realismo, il Presidente Carter costruisce i presupposti di questo nuovo modello di gerarchizzazione del potere nucleare, non solo a partire dalla demagogia ecologico-roristica della non-proliferazione nucleare, ma soprattutto dall'effettivo possesso delle fonti primarie del combustibile nucleare: manager efficienti delle multinazionali petrolifere, funzionari del cosiddetto "benessere generale", intrecciano il loro sorriso benevolo con il ghigno satanico di generali ossessionati, dal miraggio della "distruzione atomica".

Se la "guerra del Plutonio" e la strategia Carteriana di congelamento politico delle nuove tecnologie degli autofertilizzanti, sviluppate essenzialmente in Europa, dovesse avere successo, si assisterà ad un passaggio di mano nella effettiva gerarchia del potere nucleare: la Westinghouse e la General Electric cederanno il passo ai "padroni dell'Uranio", le multinazionali del petrolio, che negli ultimi anni si sono trasformate in imprese energetiche differenziate, capaci di sviluppare la loro iniziativa sul piano di tutte le diverse fonti primarie. Si vedrebbe così la continuazione e il coronamento di quel rapporto politico-economico privilegiato, fra governo americano e multinazionali energetiche, che, dagli inizi degli anni '70, attraverso la crisi petrolifera e monetaria,

ha sempre guidato la strategia americana di riaffermazione della propria leadership sull'intero processo di produzione e riproduzione capitalistica, contro le velleità autonomistiche e concorrenziali degli stati Europei e del Giappone.

